

Alberto Stabile

Putin scommette sul Sud del mondo. Ma la sua vera alleata è l'atomica

Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, il 24 febbraio 2022, nessuno osservatore è stato in grado di prevedere quanto sarebbe durata la guerra, né che sarebbe stata ancora in corso nella primavera del 2023, quando questo numero di inTRASformazione arriva sulla rete. Gli strateghi russi non soltanto hanno creduto sulla base di informazioni errate che il vertice politico di Kiev si sarebbe rapidamente liquefatto, ma non hanno neanche tenuto conto della capacità di resistenza delle forze ucraine e dell'appoggio determinante che avrebbero ricevuto dagli Stati Uniti, dalla Nato e dall'Europa. Sbagliando, Vladimir Putin ha scommesso sulle divisioni interne al Vecchio Continente, reputando che l'interesse prevalente in certi stati, come la Germania, di continuare a godere del gas russo a basso prezzo, specialmente con l'approssimarsi della stagione invernale, avrebbe indebolito il sostegno europeo all'Ucraina. Invece, un anno dopo l'aggressione infuriano i combattimenti e niente lascia presagire che il conflitto più sanguinoso e distruttivo esploso sul suolo europeo dopo la fine della II Guerra Mondiale, possa concludersi in qualsiasi momento.

Al contrario, sul terreno, i due eserciti contrapposti si sono trincerati in una guerra d'attrito che punta a prosciugare le risorse umane e gli arsenali del nemico. Dopo il fallito assedio di Kiev, all'inizio delle ostilità, l'esercito russo è stato costretto a ripiegare verso Sud-Est. La controffensiva ucraina di agosto-settembre ha poi costretto i soldati di Putin ad arretrare su una linea difensiva più realistica non troppo lontana dalle regioni separatiste del Donbas, dal confine amico della Bielorussia e dalla stessa madrepatria, obbligando l'armata russa ad annullare il vantaggio conseguito sul campo con la conquista di Kharkiv, importante centro industriale e seconda città del paese (dove durante la "Campagna di Russia" del 1941-1943 combatterono e morirono molti soldati italiani) e di Kerson, potenziale testa di ponte per la conquista di Odessa e dell'intera costa ucraina sul Mar Nero.

Per stabilizzare le perdite (che assommerebbero a circa 100.000 soldati russi tra morti e feriti gravemente, contro 120-160.000 ucraini, dati tutt'altro che certi ma stimati sicuramente per difetto) e mantenere gli obiettivi dell'Operazione Speciale, lasciati appositamente vaghi, Putin ha dovuto ricorrere ad una mobilitazione parziale di 300.000 uomini, non tutti professionisti della guerra, come aveva trionfalmente anticipato, ma in larga misura male armati e peggio equipaggiati.

Nel frattempo il conflitto in Ucraina è diventato un test sulla guerra del futuro, ma anche sul futuro della guerra: un esercizio di macelleria, come sono tutte le guerre, condotto con uno strano mix di metodi antichi e moderni, trincee e droni, missili ipersonici e utilizzo d'intelligenza artificiale, per individuare gli obiettivi nemici sul campo dopo un'analisi di big data, o, anche, più semplicemente, come hanno fatto i servizi d'informazione ucraini, per identificare i soldati russi uccisi ed avvertire segretamente le famiglie bucando gli apparati militari Mosca e alimentando il dolore dei parenti e il loro rancore verso Putin.

Ma soprattutto, quella che si combatte in Ucraina è una guerra ibrida, elegante neologismo dietro al quale si nasconde l'assalto brutale ai centri abitati, alle infrastrutture civili demandate alla fornitura dei servizi essenziali e dei consumi energetici: acqua, gas, luce. Bombardamenti a tappeto dopo lunghi periodi di assedio hanno fatto di Mariupol, Volnovaka, Kherson, Bakhmut, Soledar, tante piccole Stalingrado a parti invertite, con i russi nei panni degli assediati tedeschi e gli ucraini in quella degli assediati sovietici, come accadde durante l'operazione Barbarossa nella II Guerra mondiale. Un lento, inarrestabile spreco di vite umane e di ricchezza, che vede il Cremlino torreggiare su una distesa di macerie e di cimiteri.

Un anno dopo, l'Ucraina è un paese a brandelli, in cui oltre il 40 per cento delle infrastrutture dei servizi energetici sono o distrutte o occupate militarmente, dove l'economia nazionale, con il prodotto interno lordo che ha perso più di un terzo del suo valore, è allo sbando e dove ogni settimana con le forniture di armi e munizioni dall'Occidente deve arrivare a Kiev anche il denaro per pagare stipendi, salari, pensioni. Tuttavia, finché l'Ucraina continuerà a godere degli aiuti forniti dall'alleanza occidentale (vale a dire dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti e comprendente la Nato e l'Unione Europea) l'esercito di Kiev potrà tentare di contrapporsi alla più potente, almeno quantitativamente, armata russa, costringendola a dissanguarsi in estenuanti battaglie campali, come quella di Bakhmut, la cui importanza strategica sfugge anche agli analisti più raffinati, e finendo con il congelare gli equilibri sul terreno in qualcosa di molto

simile ad uno stallone. E il leader ucraino, Zelensky potrà continuare a credere e far credere alla sua gente e agli alleati, che la vittoria è un obiettivo realizzabile.

L'impegno occidentale è imponente. Finora, soltanto dagli Stati Uniti sono arrivati all'Ucraina aiuti per 120 miliardi di dollari (stima del Wall Street Journal) e una quantità impressionante di armi e munizioni, obici, sistemi missilistici d'artiglieria ad alta mobilità, HIMARS, lanciarazzi multipli capaci di raggiungere obiettivi posti a 300 chilometri di distanza, missili anti-nave, apparati di difesa aerea come i famosi Patriot schierati nelle varie guerre mediorientali e veicoli da combattimento.

A questo arsenale vanno aggiunti il supporto logistico, i programmi di addestramento del personale e la condivisione della rete informatica: dalle previsioni del tempo, alla preparazione delle operazioni al di là delle linee nemiche, con droni come quello abbattuto recentemente dalla caccia russa nei cieli del Mar Nero, alla designazione degli obiettivi da colpire, alle scelte operative basate sui nuovissimi sistemi d'Intelligenza artificiale. D'altronde, la collaborazione sul piano militare da parte degli Stati Uniti e della Nato con l'Ucraina di Volodymyr Zelenski, uscita vittoriosa della rivolta di Majdan Nazalezhnosti del 2014, detta semplicemente la Rivoluzione Majdan, risale a ben prima dell'invasione del 24 febbraio.

A questa corsa ad armare l'Ucraina, oltre agli Stati Uniti e alla Nato partecipa anche l'Europa. Non soltanto l'Unione Europea, superati tentennamenti e perplessità iniziali, ha elargito prestiti e donazioni a Kiev per oltre venti miliardi di Euro. Ma sono anche e soprattutto i singoli paesi dell'Unione, a soddisfare la fame di Zelensky di armi sempre più potenti e sofisticate.

Dalla Germania sono già arrivati a Kiev i primi carri armati, facenti parte di uno stock di 29 Leopard-1, ammodernati, e 14 Leopard-2, i modelli più recente dello stesso mezzo corazzato di fabbricazione tedesca, promessi dal cancelliere Olaf Scholz. A fornire altri carri armati, fino a raggiungere la quota di 100, provvederanno altri paesi europei fra i quali la Svezia, ansiosa di dimostrare la sua fedeltà alla Nato, dopo aver rinunciato alla propria, storica neutralità per timore di finire nel mirino di Putin. Mentre, per quanto riguarda la fornitura degli aerei da caccia con cui l'Ucraina vorrebbe assicurarsi il controllo del suo spazio aereo, oggi monopolizzato dall'aviazione di Mosca, se gli Stati Uniti hanno fatto sapere che la consegna a Zelensky dei potenti F16 "non è all'ordine del giorno", rifiuto motivato dalla necessità di non essere accusati di voler favorire l'escalation della guerra, questo vuoto sarà colmato dalla Polonia, sempre di più alleata strategica dell'Ucraina. Il governo di Varsavia ha infatti annunciato l'invio alle forze armate di Kiev di 4 MIG 29 di fabbricazione sovietica. Mentre la Slovacchia, di MIG 29, ne invierà 13. E non si può certo ignorare il paradosso di queste armi sovietiche che, dopo un giro immenso, attraverso i paesi ex aderenti al Patto di Varsavia, dissoltosi nel 1991, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ed oggi appartenenti alla Nato, vanno a finire ad un ex membro dell'Urss, l'Ucraina, che combatte contro la Russia, per poter entrare a sua volta nell' Alleanza Atlantica.

Per completezza, va segnalata anche la disponibilità italiana ad aiutare militarmente l'Ucraina. Inizialmente limitati ad apparati di difesa personale, come elmetti e giubbotti antiproiettile, e ad armi leggere da utilizzare nei combattimenti cittadini, gli aiuti italiani sono poco alla volta cresciuti fino a raggiungere una spesa di oltre un miliardo di euro. Parallelamente, anche le armi inviate a Kiev sono diventate sempre più sofisticate. L'Italia fornirà all'esercito ucraino il sistema missilistico terra-aria, Samp-t, costruito in partnership con la Francia, provvedendo anche all'addestramento in Italia dei soldati ucraini che devono imparare ad usarlo.

L'alleanza Occidentale a sostegno dell'Ucraina ha preso, dunque, il controllo della guerra in un articolato gioco delle parti e distribuzione delle risorse, tra Stati Uniti, Nato ed Europa. Non tutte le richieste di Zelensky possono, infatti, essere soddisfatte da Washington. A mettere in difficoltà l'Amministrazione Americana è soprattutto la domanda incessante di munizioni, perché rischia di intaccare la riserva strategica degli Stati Uniti, in un momento in cui l'Ucraina non è l'unico focolaio di crisi che chiama in causa l'egemonia globale americana, ma si prospetta una dura competizione con la Cina nell'area dell'Indo-Pacifico dove già si manifestano cattivi presagi sul futuro di Taiwan.

E qui apriamo una parentesi, soltanto apparentemente scollegata dalla questione ucraina. Nonostante appartenga storicamente e geograficamente alla Cina, l'isola di Taiwan coltiva disegni d'indipendenza che risalgono alla guerra civile tra Mao Zedong e Chiang Kai Shek. Piani cui Pechino si oppone, considerando Taiwan una provincia separatista da ricondurre prima o poi sotto l'autorità dell'"unico stato cinese" esistente. Gli Stati Uniti, che pure hanno riconosciuto la legittimità e sovranità del governo di Pechino uscito vittorioso dalla guerra civile, hanno tuttavia continuato a coltivare relazioni con Taiwan e

a rifornire di armi la provincia ribelle nel tentativo di contrastare, dicono a Washington, l'“espansionismo cinese”. Chiusa la parentesi: a ciascuno la libertà di trarre un parallelismo fra Ucraina e Taiwan, Mosca e Pechino, sovranità russa e sovranità cinese.

Detto questo, come si concilia l'imponente appoggio del blocco occidentale all'Ucraina con le proclamate intenzioni di voler comunque cercare una soluzione negoziata al conflitto? Semplicemente non si concilia perché, a parte i collegamenti d'ufficio fra gli alti vertici militari americani e russi, e i contatti di routine per evitare che incidenti secondari possano dar luogo a un'escalation non voluta, gli stessi governanti occidentali, coerenti con la scelta di Biden di appoggiare fino in fondo l'Ucraina “as long as it takes” (per tutto il tempo necessario), fanno sapere che “è troppo presto per la diplomazia”.

La crescente connotazione ideologica del conflitto, imposta dai due principali leader-duellanti, Biden e Putin, non fa che approfondire le distanze scavate sul campo di battaglia. Se per il presidente americano, come ha detto a Varsavia nel suo discorso in occasione del primo anniversario della guerra, il conflitto in Ucraina è uno scontro fra due sfere morali contrapposte: il bene e il male, la libertà e l'oppressione, la democrazia, anzi “le democrazie” occidentali e il dispotismo incarnato da Putin (oggi, secondo la Corte Penale Internazionale dell'Aja non soltanto un autocrate ma anche un “ladro di bambini ucraini deportati illegalmente in Russia); per Zar Vladimir quella che si combatte in Ucraina, terra ben inteso appartenente alla culla ancestrale comune, la Rus, è l'ultima tranche in ordine di tempo della sistematica aggressione dell'Occidente corrotto contro la Russia. Mosca, di conseguenza, secondo Putin, non ha fatto altro che intervenire per difendere le popolazioni russofone del Donbas dal rischio di genocidio parzialmente attuato dal governo di uno “stato inesistente”, manovrato dagli Stati Uniti e dalla Nato, quale l'Ucraina di Zelensky.

In molti punti la strategia elaborata da Putin su queste premesse, s'è rivelata fallace. Gli Stati Uniti hanno infatti saputo mantenere compatta l'alleanza occidentale a favore dell'Ucraina, come dimostra ad esempio il rilancio sul piano internazionale della Nato, data per defunta, ed oggi invece gratificata da nuove adesioni come quelle di Svezia e Finlandia, un allargamento dell'Alleanza che rappresenta esattamente il risultato opposto di ciò che Putin si riprometteva con l'aggressione all'Ucraina.

In questo quadro, sembra che l'Europa sia oggi più protesa che mai a cercare nel rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, non soltanto una conferma dell'attuale architettura della sicurezza europea totalmente identificata con quella americana, ma anche un condono per i dubbi e le incertezze manifestati nella prima fase del conflitto. La visita a Washington di Ursula von der Leyen nel febbraio scorso è stato tutto un inno alla leadership di Biden, incluso il merito, per la verità tutto da verificare, di “averci liberati dalla dipendenza del gas russo”, come se si fosse trattato di una droga pesante, in cambio del gas americano, tre volte più costoso; e incluso l'auspicio minaccioso e lungimirante, visto le accuse mosse dalla corte penale de l'Aja contro il leader di russo, che Putin venga punito, “per i crimini di guerra commessi” e per aver “scatenato una guerra ingiustificata”.

Ma il fatto stesso che la Russia abbia bene o male retto all'ondata di sanzioni senza precedenti che si è abbattuta sulla sua economia allontana l'ipotesi di un ripiegamento di Putin. Le previsioni degli analisti secondo cui le sanzioni e i costi della guerra avrebbero prodotto un calo del Prodotto Interno Lordo della Russia intorno al 15 per cento, mettendola di fatto sulle ginocchia, non si sono rivelate fondate. Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale il Pil russo nel 2022 è sceso soltanto del 2,3%, un calo facilmente recuperabile. Parallelamente, le entrate prodotte dalle esportazioni di materie energetiche sono risultate nel 2022, l'anno del boicottaggio europeo del petrolio e del gas russi, superiori al 2021. In parole povere, le perdite subite dall'interruzione delle forniture destinate all'Europa sono state ampiamente compensate dall'aumento esponenziale degli scambi con la Cina, l'India e con l'Africa.

In questo Putin ha visto giusto, e se l'Europa ha prontamente ripreso il suo posto in seno all'Alleanza Occidentale, altri paesi importanti non soltanto sul piano economico ma anche per gli equilibri geopolitici globali non si sono mostrati così simpatetici e in sintonia con gli impegni del blocco occidentale a favore dell'Ucraina. Anzi, secondo la rivista “Foreign Policy” saldamente filo americana ma non al punto da ignorare problemi e criticità dell'Alleanza, “l'Occidente sta rischiando di perdersi il mondo”.

Vuol dire che se la stragrande maggioranza dei paesi rappresentati all'Onu, 141 su 193, salvo rare eccezioni ha condannato l'invasione russa, al momento di applicare le sanzioni contro Mosca si registrano importanti defezioni a cominciare dalla Cina e dall'India, per continuare con la Turchia, che è anche membro della Nato, ma riesce nell'esercizio di equilibrismo politico-diplomatico a rifornirsi di gas russo

e al tempo stesso a vendere all'Ucraina i droni Bayraktar, progettati e realizzati da Selciuk Bayraktar genero del sultano Erdogan.

E non si esaurisce qui il fronte non ostile, o addirittura favorevole alla Russia, dove spiccano paesi come ovviamente l'Iran, i cui droni sono andati ad irrobustire l'arsenale di Putin, il Brasile che per bocca del presidente Lula, presente il cancelliere Scholz in visita ufficiale, ha accusato Zelensky di voler "ostacolare la pace", il Venezuela, l'Arabia Saudita, che ha condiviso le manovre russe per mantenere alto il prezzo del petrolio, respingendo al mittente tutte le richieste di Biden in senso contrario e, infine, i paesi africani verso i quali Putin ha inaugurato un'offensiva diplomatica promettendo aiuti nel campo della sicurezza affidati al gruppo di mercenari della Wagner.

Tutto questo configura quello che è stato definito dagli analisti "The global South", il Sud globale, presso cui l'egemonia americana non fa più presa. Si veda, tra l'altro, il tentativo di mandare in soffitta il dollaro come unica moneta di scambio, un tentativo che vede muoversi in sintonia la prima economia mondiale, vale a dire la Cina, la cui produzione industriale è pari a quelle Europea e americana messe insieme, una delle potenze emergenti, l'India, e la monarchia del Golfo detentrica delle maggiori riserve petrolifere al mondo, l'Arabia Saudita e un altro grande produttore di petrolio, ancorché azzoppato dalle sanzioni, come l'Iran.

A questi rivolgimenti sul piano economico si aggiunge, nelle ultime settimane, l'affermarsi della Cina sul piano internazionale come mediatore credibile, honest broker, capace di chiudere una delle più lunghe e accese contese per l'egemonia nel Medio Oriente, quella fra Iran e Arabia Saudita, spingendo le due maggiori potenze regionali e religiose del Levante a riallacciare regolari rapporti diplomatici dopo una rottura totale durata oltre dieci anni. Una ricucitura che potrebbe aiutare a risolvere questioni spinose, come la guerra nello Yemen. "Il mondo non è soltanto l'Ucraina", ha chiosato il responsabile della politica estera cinese, Qin Gang.

Non un nuovo movimento dei non allineati, come quello cresciuto sotto l'egida dell'URSS negli anni della Guerra Fredda, sta dunque emergendo all'ombra del conflitto in Ucraina, ma, si direbbero, prove tecniche di multi-polarismo, in un mondo dominato da un equilibrio unipolare nel quale il monopolio della forza esercitato dagli Stati Uniti dopo il crollo dell'Unione Sovietica non regge più o sembra essere entrato in uno stato di fibrillazione.

Il rischio che gli sviluppi della guerra in Ucraina finiscano con il compromettere il futuro del mondo non si può trascurare quando a confrontarsi direttamente e indirettamente sono due potenze nucleari come Russia e Stati Uniti. Quanto è fondato il timore che nel corso del conflitto possa prodursi un innalzamento della tensione, tecnicamente un'escalation, tale da spingere la Russia a fare ricorso all'arma atomica.

Secondo John Mersheimer, il politologo della Chicago University che per primo ha previsto la possibilità che Putin invadesse l'Ucraina per evitare che Kiev diventasse "un bastione della Nato al confine della Russia", l'ipotesi che la guerra in Ucraina possa degenerare in un conflitto nucleare ha una sua fondatezza. Premesso che "nessuna delle due parti può permettersi di uscire sconfitta da questa guerra", per la Russia la sconfitta sarebbe più grave "perché Putin percepisce quel che succede in Ucraina come una minaccia esistenziale". Le conseguenze sono due: "1) in questa situazione di confronto acceso è molto difficile trovare qualsiasi tipo di soluzione diplomatica; 2) se i russi vengono sospinti indietro possono pensare di cambiare la situazione usando l'arma atomica". E in questo caso, si realizzerebbe la dottrina della cosiddetta "Mutual assured destruction" (certa distruzione reciproca) che durante la Guerra Fredda ha costretto Stati Uniti e Unione Sovietica a non spingersi oltre una certa soglia di conflittualità?

Mersheimer descrive due scenari ipotetici. Nel primo, se la Russia pensasse di usare l'arma atomica contro un paese Nato, "è pacifico che l'Occidente risponderrebbe e la distruzione reciproca sarebbe assicurata". Ma nell'ipotesi b, "se la Russia decidesse di usare l'atomica contro le forze ucraine, in Ucraina, Kiev non sarebbe in grado di vendicarsi usando la stessa moneta dal momento che non possiede un arsenale nucleare. Potrebbe farlo l'America, ma i russi credono che l'America non lo farà ed anche il presidente francese, Macron, è dello stesso avviso".

Infine, a conclusione della sua analisi, Mersheimer evoca lo scenario secondo lui più probabile "di una guerra protratta, con la Russia e l'Europa sempre più divise da rapporti avvelenati, e con gli americani fermamente intenzionati non soltanto a liberare l'Ucraina, ma a cacciare via la Russia dai ranghi delle grandi potenze. E questo obiettivo può innescare una spirale senza fine".

La guerra dunque continuerà. L'escalation è sempre possibile. E non soltanto per l'ostinazione della

Russia a colpire le infrastrutture civili ucraine. Anche sul fronte opposto c'è chi scommette sugli scenari peggiori. Il 26 settembre del 2022 una tonnellata di esplosivo ha messo fuori uso tre delle quattro condotte del gasdotto Nord Stream 1 e Nord Stream 2, forse l'opera più rilevante per gli scambi economici, e segnatamente nel campo dell'energia, tra la Russia, la Germania e il resto dell'Europa. Attraverso il gasdotto Nord Stream la Germania si assicurava oltre il 50 per cento del gas necessario alla sua industria e al benessere dei suoi cittadini. Una parte di quel flusso veniva anche indirizzato verso altri stati europei. Dopo una prima, incomprensibile teoria, fatta circolare sui maggiori organi d'informazione, che accusava la Russia di essere dietro il sabotaggio in quello che sarebbe stato un forsennato atto di autolesionismo, un autorevole giornalista americano, Seymour Hersh, a conclusione di una sua indagine indipendente ha puntato il dito sul presidente americano Joe Biden, che, sentiti i vertici politici e militari dell'Amministrazione avrebbe ordinato il sabotaggio ad un gruppo di sommozzatori altamente specializzati. Lo stesso Biden un anno prima, presente il cancelliere Scholz in visita a Washington, aveva lanciato a Putin un chiaro avvertimento: “Se la Russia invaderà l'Ucraina, non ci sarà più il Nord Stream 2. Porremo fine ad esso”. Incalzato dai giornalisti, desiderosi di sapere come sarebbe potuto succedere, Biden rispose: “Vi assicuro che saremo in grado di farlo”.

Un obiettivo, questo, ribadito seppure in forma meno rude da altri membri dell'Amministrazione, convinti che se l'Europa avesse continuato a dipendere dal gas russo non sarebbe stata propensa ad aiutare l'Ucraina in caso di guerra con la Russia. Sta di fatto che, dopo l'esplosione che ha seriamente danneggiato il gasdotto (si parla di un danno non inferiore a 500 milioni di dollari oltre alle conseguenze ambientali) un autorevole esponente dell'Amministrazione come la Vicesegretaria di Stato per gli affari politici, Victoria Nuland, responsabile della strategia sulla vicenda ucraina sin dai tempi della Rivoluzione Maidan del 2014, ha esultato dicendosi “deliziata a pensare che il Nord Stream era stato ridotto ad un ammasso di ferraglia in fondo al mare”.

Le accuse di Seymour Hersh non hanno ricevuto la copertura mediatica che meritavano, ma i russi hanno chiesto all'Onu un'indagine approfondita. Il giallo è rimasto irrisolto, finché i due principali giornali americani, “New York Times” e “Washington Post” citando “fonti dell'Intelligence” hanno attribuito il sabotaggio ad un imprecisato gruppo di militanti filo-Ucraina, ma precisando che non c'era alcun indizio che collegasse il gruppo di sabotatori al governo di Kiev. Anche i servizi segreti tedeschi sono giunti a conclusioni non dissimili aggiungendo il dettaglio, davvero inverosimile, che i sabotatori avrebbero preso in affitto uno yacht privato per depositare una tonnellata di esplosivo ad alto potenziale contro il gasdotto, a 75 metri di profondità, e farlo esplodere. Vero o falso?

Sta di fatto che il governo tedesco ha definitivamente abbandonato il gas russo confermando che le rispettive convenienze degli attori sulla scena del conflitto saranno i fattori decisivi per determinarne il proseguimento e l'esito. E, necessariamente, nel “final game” politico intorno alla guerra, influiranno anche la scadenza del mandato di Biden e le nuove elezioni presidenziali americane. In un certo senso la crisi ucraina è già entrata nella campagna elettorale in gestazione. Con il governatore della Florida, l'emergente repubblicano Ron DeSantis che ha preso posizione contro Biden, definendo il conflitto Russia-Ucraina “una disputa territoriale” da non considerare alla stregua di “un problema nazionale d'importanza vitale”. Almeno non quanto la necessità di “vigilare sul potere economico, culturale e militare del Partito Comunista Cinese”. Una disputa che potrebbe dunque essere risolta con qualche rinuncia territoriale da parte di Zelensky, “per il bene della pace”. Il tempo dell'assegno in bianco “as long as it takes”, è scaduto. “l'America - dice il governatore della Florida - ha fatto abbastanza per l'Ucraina”. DeSantis non ha ancora annunciato la sua candidatura alla Casa Bianca, ma viene considerato, tra i repubblicani, lo sfidante più plausibile di Donald Trump.